

Il liberismo maldestro

di Massimo Gaggi

Bear Stearns, la banca d'affari che ieri è svanita nel nulla, è stata per 85 anni uno dei bastioni di Wall Street. Il mondo della finanza è allibito: una fabbrica di profitti il cui titolo un anno fa valeva 170 dollari, è precipitata in una crisi che, alla fine, ha spinto la Federal Reserve a irrompere nel mercato per evitare un suo crollo generalizzato. Ciò che rimane di Bear Stearns passa a JP Morgan che ha pagato 2 dollari per azione ciò che, solo una settimana fa, veniva scambiato a 70.

Con gli Stati Uniti in recessione, Wall Street alle corde, Washington che vara piani di stabilizzazione dell'economia a spese del contribuente, si può essere tentati di interpretare le difficoltà degli Usa come una crisi di sistema del capitalismo globalizzato. C'è chi pensa che sia giunta l'ora di rivalutare il ruolo dello Stato e di mettere — lo propone il recente saggio di Giulio Tremonti — le nostre imprese al riparo da una concorrenza asiatica divenuta troppo aggressiva.

La vigilia di elezioni importanti è, probabilmente, il momento meno adatto per analizzare serenamente i fenomeni che stanno cambiando equilibri sociali e rapporti di forza tra le aree del mondo. Vale per l'Italia come per l'America dove Barack Obama e Hillary Clinton ricorrono a una retorica protezionista tanto utile per prendere voti quanto in contrasto con la loro storia politica.

Ma, campagna elettorale o no, attenzione a non confondere la crisi americana che ha le sue radici in un'applicazione caricaturale del liberismo da parte di un gruppo dirigente pasticciere e troppo ideologizzato, con un fallimento del modello economico liberale: quelli della presidenza Bush sono stati anni di deterioramento delle capacità amministrative del governo federale e di un'attuazione dogmatica della deregulation che ha fatto saltare norme e controlli necessari per un sano sviluppo dell'economia di mercato.

Il disastro degli investimenti subprime — cresciuti a dismisura mentre le autorità regolatrici, pur consapevoli dei gravi pericoli, sceglievano di restare a guardare — è la manifestazione più visibile di questa era di irresponsabilità, non certo l'unica.

I casi di uso maldestro o pretestuoso del liberismo economico nell'era Bush sono numerosi. Ad esempio la «privatizzazione» della guerra in Iraq: decine di migliaia di contrattisti chiamati a gestire la logistica, la sicurezza, perfino gli interrogatori dei prigionieri. Con costi che, anziché ridursi, si sono moltiplicati.

Cosa c'entra il mercato quando il lavoro di un soldato viene sostituito con quello di un contrattista privato (in genere un altro soldato, tornato da poco in abiti civili) pagato dieci volte di più e scelto senza una gara? Ronald Reagan, presidente rimpianto da ogni buon repubblicano, fu di certo protagonista di una svolta ideologica, compì qualche forzatura, ma governò pragmaticamente. Con la sua «deregulation» dei cieli (peraltro iniziata sotto Carter), il trasporto aereo in America ha avuto uno straordinario sviluppo.

Con la sua goffa imitazione degli ultimi anni — le avioeree autorizzate a programmare anche 130 partenze l'ora da uno scalo le cui piste non riescono a smaltirne nemmeno 100 — siamo, invece, arrivati al caos degli aeroporti Usa. Nel suo pragmatismo, Reagan non esitò, quando lo ritenne necessario, a contraddire la sua filosofia introducendo freni all'import di auto, acciaio, tessuti, zucchero. Ma erano altri tempi: da allora la tecnologia, prima ancora della scelta politica di aprire i mercati, ha reso la globalizzazione una realtà che si può provare a orientare, ma alla quale non ci si può sottrarre.

Vale per gli Usa come per l'Italia. Salvo che, mentre gli americani hanno beneficiato per decenni delle liberalizzazioni prima di subire le conseguenze dei suoi eccessi, da noi quel processo non è nemmeno iniziato. Gli Stati Uniti restano un esempio di società meritocratica e capace di

innovare. Non dovrebbero, invece, ispirare richieste di «più Stato», nemmeno se questo Paese ferito cercasse di costruire un altro New Deal.

Non dimentichiamo che negli Usa l'area dell'economia coperta dalla spesa pubblica (federale o locale) è inferiore di oltre un terzo rispetto a quella italiana, nonostante che gli americani spendano il doppio dell'Europa (rispetto al Pil) per difesa e sicurezza interna. L'Italia è meno esposta all'outsourcing causato dalla globalizzazione (che negli Usa raggiunge anche professioni e servizi) e ha livelli di spesa sociale molto più elevati. Noi dobbiamo preoccuparci di altro.

Mentre discutiamo di «America statalista», potremmo scoprire che, da Detroit alla California, il mercato si prende la sua rivincita: grazie al «minidollaro », l'America con la finanza sull'orlo del baratro può diventare la nuova mecca dell'industria low cost di qualità.